

Il ministro respinge le richieste degli amministratori della città e della Regione

# Napoli ha bisogno di Bagnoli Ma De Michelis risponde «no»

Valenzi: «Sospendete la cassa integrazione e non fermate completamente il lavoro, queste le condizioni necessarie» - Il ministro fa molte promesse, ma insiste per il blocco totale dell'Italsider - Troppi impegni sono rimasti finora lettera morta

## «Senza siderurgico questa non è più città industriale»

NAPOLI — Non ci sono state defezioni. Le istituzioni e i partiti di Napoli e della Campania chiedono al Governo l'immediata sospensione delle attività produttive della siderurgia, ma anche di lasciare in funzione almeno una parte delle attività produttive nei mesi della ristrutturazione. Il ministro delle Partecipazioni statali ieri per due volte ha affrontato il problema. Prima in una riunione fiume della commissione bicamerale sulla ristrutturazione industriale sulle PPS, poi nell'incontro avuto a Palazzo San Marco con Valenzi e con gli amministratori di Napoli, della Provincia e della Regione Campania a cui hanno partecipato anche numerosi parlamentari partenopei.

Le richieste avanzate da Valenzi a nome di tutte e tre le assemblee elettive (riunite congiuntamente nella mattinata di ieri al Maschio Angioino) erano chiare e semplici: della ristrutturazione di Bagnoli si può discutere a tre condizioni, che ci siano certezze sul futuro dello stabilimento, che la cassa integrazione sia sospesa per avviare serene trattative, che la produzione non sia completamente bloccata nel siderurgico.

«I perché sono evidenti: le promesse che Bagnoli dopo la chiusura ripartirà più moderna e efficiente di prima non bastano. Trope volte gli impegni non sono stati mantenuti e la prospettiva che la cassa integrazione (integrale e per nove mesi) di oggi si trasformi nella chiusura di domani è drammatica specie per una città che ha oltre centomila disoccupati e già 50 mila operai (molti anche in aziende pubbliche) sospesi dalla produzione. C'è una garanzia, una specie di pegno, che gli operai chiedono: ristrutturare la senza fermare tutto, lasciando acceso l'altolavoro. Può sembrare una richiesta simbolica o addirittura sentimentale, come l'ha definita De Michelis ma è invece una prova tangibile che dietro le parole di rassicurazione ci stanno dei fatti».

Il ministro ha detto di no. E si è trincerato dietro i dati tecnici. Noi dobbiamo ridurre la produzione — ha detto — perché ce lo impone la CEE. Per fare questo avevamo tre scelte: 1) chiudere gli altolavori di Bagnoli e di Cornigliano lasciando al lavoro solo Taranto e Genova. Abbiamo scelto la seconda strada perché è quella intermedia e nel senso dell'equilibrio tra i costi economici e i prezzi sociali.

D'altra parte dentro allo stesso governo non tutti la pensano come De Michelis: Signorile ha già chiesto che sia rimesso in discussione il piano per la siderurgia. Scotti ha lanciato critiche. Dalla Cee poi continuano ad arrivare segnali negativi: ieri a Bruxelles i commissari hanno approvato una ipotesi di interventi per le zone colpite dalla crisi siderurgica (e tra queste è Bagnoli) al fine di «creare nuove occasioni di lavoro fuori dal settore mentre le previsioni per il futuro dell'Italsider restano incerte».

La situazione non sembra sbloccarsi. Il governo — ha detto Valenzi alla fine dell'incontro — non è solo De Michelis. Ci rivolgeremo a Spadolini, agli altri ministri, al Parlamento: per noi l'idea di fermare completamente Bagnoli, cui il ministro delle Partecipazioni statali è rigidamente fermo, per noi è e resta inaccettabile.

parto. Una delegazione di massa si è recata alla vicina sede regionale della Rai per chiedere che il processo di informazione con la partecipazione diretta degli operai protagonisti della dura battaglia in corso. Si prepara lo sciopero generale di tutta la Campania fissato per i primi giorni della settimana prossima in concomitanza con la giornata di lavoro di tutti gli stabilimenti di Bagnoli. «Quella dell'Italsider — afferma Bassolino — non è una lotta difensiva: nessuno vuole impuntarsi a tenere in piedi una fabbrica arretrata e improduttiva, un ferreo vecchio», come afferma qualcuno. E vero invece l'esatto contrario: a Bagnoli e in tutta la Campania c'è da qualche anno, cioè da quando è stato avviato il piano di ristrutturazione, stan- do pagando prezzi alti pur di assicurare il processo di ammodernamento vada avanti. Ecco perché le argomentazioni del ministro De Michelis non convincono gli operai. Non convengono il processo di chiusura dello stabilimento per nove mesi serva in qualche modo ad agevolare la ristrutturazione: «La scala mobile non c'è più, ma gli ammodernamenti vada avanti — ha sostenuto ancora Bassolino — è proprio la presenza in fabbrica degli operai: per questo i comunisti ribadiscono la loro fermezza nel respingere la fermata dell'altolavoro. Quest'ultimo, peraltro, è già in fase di attuazione, con il possibile, adesso, che il proprietario dei pezzi dello stabilimento dei mesi a nuovo?». De Michelis continua a girare le spalle a chi si oppone più bello di prima: ma a Napoli gli operai hanno la memoria lunga e ricordano tante storie emblematiche cominciate e finite con le promesse.

Procolo Mirabella

Ora, davanti al dramma, ci si ricorda di muoversi. Un po' tardi. Altre concessioni sarebbero nella possibilità di graduare i tempi della cassa integrazione. Intendiamo il periodo complessivo sarebbe sempre e comunque di nove mesi ma ci si arriverebbe deliberandoli in tre spezzoni di tre mesi ciascuno. Questo — dice De Michelis — per permettere una verifica ed un controllo sull'andamento dei lavori di ristrutturazione.

Troppi no e troppi anche novità. Gli amministratori napoletani (interventuti uno dopo l'altro) hanno ripetuto che non basta, che così non va. Le condizioni di una trattativa, gli unici modi perché gli operai e la città ricacquino fiducia sul futuro di Bagnoli, restano ferme. Il bilancio dell'incontro non è certo positivo. E gli impegni del governo continuano a restare inattuati.

Argomenti tecnici a parte De Michelis per Bagnoli agli amministratori napoletani ha ripetuto le sue assicurazioni. La ristrutturazione — ha detto — andrà avanti, potrà essere anche accelerata ma niente di più: l'altolavoro va spento, la cassa integrazione dovrà essere totale. Unici (timidissimi) elementi di novità si possono rintracciare nell'impegno preso di non far spegnere l'altolavoro per assenza di scorte prima ancora dell'andamento delle procedure per la cassa integrazione. Altro impegno è quello di reperire subito i fondi per i lavori di ammodernamento attraverso (per quel che riguarda il ministero dell'Industria) un decreto legge.

Un'assicurazione singolare: degli 800 miliardi necessari a ristrutturare finora sono arrivati solo quelli dei fondi Cee mentre lo stesso governo che ha approvato il piano di ammodernamento finora non ha fatto nulla.

Il 16 manifestazione nazionale organizzata dal sindacato

## Centomila lavoratori contro la mafia sfileranno a Palermo

Conferenza stampa con Marianetti, Benvenuto e Marini - Le richieste al governo - Un grande sforzo organizzativo e politico

ROMA — Vogliono che sia una manifestazione possente, anzi la più grande che si sia mai vista a Palermo. Vogliono che almeno centomila persone sfilino per le vie cittadine, con quattro distinti cortei, per poi confluire, se ce la farà a contenerle tutte, in piazza Politeama.

La Federazione sindacale unitaria lancia una sfida lanciata alla mafia e sta impegnando tutto il suo prestigio e tutta la sua forza per la riuscita dell'iniziativa di sabato 16 ottobre. Navi, aerei, treni e pullmans straordinari sono già stati organizzati in moltissime regioni del nord e del centro.

Non sarà comunque un'iniziativa estemporanea. La manifestazione, infatti, alla quale parteciperanno il presidente del Consiglio, i tre segretari generali della Cgil, Cisl e Uil, i ministri dell'Interno, delle Finanze e del Lavoro, sarà la conclusione di un'assemblea, cui parteciperanno i consigli generali Cgil, Cisl ed Uil oltre ad ampie delegazioni regionali, che si svolgerà il 15 e 16 ottobre sul tema: «Per la democrazia, il lavoro, lo sviluppo, lotta alla criminalità mafiosa e al terrorismo».

Ma attenzione: i centomila lavoratori non saranno chiamati a lottare «solo contro la mafia siciliana». «Se negli anni cinquanta — hanno detto ieri mattina durante una conferenza stampa Agostino Marianetti, segretario generale aggiunto della Cgil, Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil e Franco Marini, segretario generale della Cisl — la mafia uccideva i sindacalisti che intendevano stipulare un contratto per le raccogli-

mentale, come l'ha definita De Michelis) ma è invece una prova tangibile che dietro le parole di rassicurazione ci stanno dei fatti».

Il ministro ha detto di no. E si è trincerato dietro i dati tecnici. Noi dobbiamo ridurre la produzione — ha detto — perché ce lo impone la CEE. Per fare questo avevamo tre scelte: 1) chiudere gli altolavori di Bagnoli e di Cornigliano lasciando al lavoro solo Taranto e Genova. Abbiamo scelto la seconda strada perché è quella intermedia e nel senso dell'equilibrio tra i costi economici e i prezzi sociali.

D'altra parte dentro allo stesso governo non tutti la pensano come De Michelis: Signorile ha già chiesto che sia rimesso in discussione il piano per la siderurgia. Scotti ha lanciato critiche. Dalla Cee poi continuano ad arrivare segnali negativi: ieri a Bruxelles i commissari hanno approvato una ipotesi di interventi per le zone colpite dalla crisi siderurgica (e tra queste è Bagnoli) al fine di «creare nuove occasioni di lavoro fuori dal settore mentre le previsioni per il futuro dell'Italsider restano incerte».

La situazione non sembra sbloccarsi. Il governo — ha detto Valenzi alla fine dell'incontro — non è solo De Michelis. Ci rivolgeremo a Spadolini, agli altri ministri, al Parlamento: per noi l'idea di fermare completamente Bagnoli, cui il ministro delle Partecipazioni statali è rigidamente fermo, per noi è e resta inaccettabile.

Roberto Rosconi

## Passo di Chiaromonte da Spadolini

ROMA — Per Bagnoli e la siderurgia si è svolto ieri un incontro a Palazzo Chigi tra il compagno Gerardo Chiaromonte e Spadolini. Per far fronte alla gravità della crisi dell'acciaio è questa la posizione del Pci illustrata da Chiaromonte — e mandare avanti il necessario processo di

ristrutturazione e ammodernamento della siderurgia italiana è necessaria una sospensione dei provvedimenti annunciati dalla direzione dell'Italsider. Questo potrà costituire una trattativa tra il ministro delle Partecipazioni statali, l'Italsider e i sindacati.

A Spadolini Chiaromonte ha

ricordato la drammatica situazione di Napoli e ha chiesto che il governo intervenga perché l'Italsider non blocchi il processo produttivo nello stabilimento di Bagnoli e in particolare il funzionamento dell'altolavoro e dia così nei fatti, e non a parole, la garanzia che il processo di ristrutturazione e ammodernamento del siderurgico venga mandato avanti, dando corso a tutti i finanziamenti più volte promessi e che sia portato a conclusione.

Chiaromonte ha infine sottolineato la necessità di una azione italiana in sede comunitaria per il finanziamento di interventi di ristrutturazione e ammodernamento dell'industria nazionale.

## Il presunto killer di Dalla Chiesa



## La cosca degli Alvaro e il grande affare della droga

Il ruolo della 'ndrangheta nella strage di Palermo e i collegamenti con i boss siciliani e d'Oltreoceano - I traffici Canada-Calabria - Un cugino arrivato da Montreal

Il processo innanzi tutto, tra i meccanismi innanzi tutto. Erano i tempi di Moro, Calvi, Cossiga, Pico Gali. Quando appunto davanti ai cancelli della OM Fiat, bloccati dai primi scioperi unitari contro un premio capistruolo voluto da Valletta, c'erano pochi compagni comunisti intenti ad un dialogo fecondo con cattolici e socialisti. Quella forza è cresciuta. Ora si trova di fronte ad altre diverse prove, nel ciclo della crisi.

Il processo innanzi tutto, tra i meccanismi innanzi tutto. Erano i tempi di Moro, Calvi, Cossiga, Pico Gali. Quando appunto davanti ai cancelli della OM Fiat, bloccati dai primi scioperi unitari contro un premio capistruolo voluto da Valletta, c'erano pochi compagni comunisti intenti ad un dialogo fecondo con cattolici e socialisti. Quella forza è cresciuta. Ora si trova di fronte ad altre diverse prove, nel ciclo della crisi.

Il processo innanzi tutto, tra i meccanismi innanzi tutto. Erano i tempi di Moro, Calvi, Cossiga, Pico Gali. Quando appunto davanti ai cancelli della OM Fiat, bloccati dai primi scioperi unitari contro un premio capistruolo voluto da Valletta, c'erano pochi compagni comunisti intenti ad un dialogo fecondo con cattolici e socialisti. Quella forza è cresciuta. Ora si trova di fronte ad altre diverse prove, nel ciclo della crisi.

Il processo innanzi tutto, tra i meccanismi innanzi tutto. Erano i tempi di Moro, Calvi, Cossiga, Pico Gali. Quando appunto davanti ai cancelli della OM Fiat, bloccati dai primi scioperi unitari contro un premio capistruolo voluto da Valletta, c'erano pochi compagni comunisti intenti ad un dialogo fecondo con cattolici e socialisti. Quella forza è cresciuta. Ora si trova di fronte ad altre diverse prove, nel ciclo della crisi.

Il processo innanzi tutto, tra i meccanismi innanzi tutto. Erano i tempi di Moro, Calvi, Cossiga, Pico Gali. Quando appunto davanti ai cancelli della OM Fiat, bloccati dai primi scioperi unitari contro un premio capistruolo voluto da Valletta, c'erano pochi compagni comunisti intenti ad un dialogo fecondo con cattolici e socialisti. Quella forza è cresciuta. Ora si trova di fronte ad altre diverse prove, nel ciclo della crisi.

## Gli operai comunisti bresciani discutono di fisco, contratti e scala mobile

# «Sul salario facciamo conti chiari»

Contrasti e diffidenze anche sulla proposta della CGIL - Pizzinato: rompere l'isolamento e riproporre la priorità dell'occupazione

Dall'inviato

BRESCIA — «Non sono un soldatino di piombo. Troppa volte sono andato come al macero, con i miei compagni di fabbrica. Non sono per rompere l'unità sindacale, ma attenti a pagare prezzi troppo alti. La proposta della CGIL è una perdita del salario? Lo si dica con chiarezza. È un uomo giovane, operaio della Beretta che parla così, con asprezza. E già quasi notte, in questo salone di una casa del popolo alle porte della vecchia «Leonesa». Sono tutti comunisti e davanti a loro sta Antonio Pizzinato, segretario della CGIL lombarda. Il salone è stracolmo. Gli interventi sono tutti polemici, anche se molti, in fondo alla sala, preferiscono non parlare.

Tra le sedie girano le copie di ordini del giorno, mozioni, votati dai delegati comunisti dei principali centri produttivi. Sono stati inviati anche ai giornali locali. E così le cronache si scrivono con esultanza e lottanza che «l'unità della CGIL è ormai un ricordo» o alla Camera del lavoro si raccolgono i cocci; i comunisti sono isolati. Accanto riportano dichiarazioni e proclami a valanga di dirigenti del Cisl, della Uil, della Fim, della Cisl, dei tessili non comunisti. Che cosa sta succedendo? Cerchiamo di capirlo dal dibattito, vedendo di separare quanto c'è di genuino e quanto è di organizzazione da un qualche dirigente sindacale intento a scommettere sullo scacco del sindacato bresciano.

Cogliamo, innanzitutto, uno stato d'animo di diffidenza, una richiesta sacrosanta di democrazia, l'esigenza di una, come la definisce il compagno Pizzinato, «strategia di difesa». E questo l'elemento che risuona di più: vogliamo i conti, vogliamo sapere bene, sulle diverse posizioni per la riforma del salario. E quanto ci perdiamo, o quanto ci guadagniamo.

Certo anche qui, in questa sala, sono in molti che ride quando si parla di riforma del salario. Non ci credono e, senza saperlo, ricalcano le tesi che proprio una parte della Cisl in questi mesi ha difeso con orgoglio. La Cisl così si rifugia ancora nella proposta di una predeterminazione dei punti di scala mobile con quei che ha come conseguenza.

La strada della CGIL è irta di ostacoli — ripete Pizzinato — anche perché, ad esempio c'è chi, a proposito di scala mobile, vorrebbe diminuire la copia-

La piena solidarietà del CC

ROMA — Il CC e la CCC del PCI esprimono piena solidarietà ai lavoratori di Bagnoli, alla città di Napoli, a tutti i lavoratori del settore siderurgico. Il CC e la CCC, nell'esprimere il fermo appoggio del PCI alla lotta contro ogni decisione di chiusura e di smantellamento dello stabilimento — la cui crisi non dipende solo da cause

L'operaio della OM-Fiat ricorda l'alternativa c'è, economie. Aspettare febbraio, quando gli industriali applicheranno la loro disdetta. Allora questo «diventare un problema di tutta la società». È una linea di difesa, contiene una speranza di credito politico-sociale. E una delega: altri ci penseranno, nello sfascio, a trovare una soluzione. Ma a quel punto, si sfaccerà davvero anche il sindacato, ma c'è una questione che pesa di altre ci duole. Sono quei vo-

I tessili in piazza Duomo a Milano spiegano a tutti il costo del lavoro

MILANO — «Guardate che bel lenzuolo. Che colore! E che rifiniture! È un lenzuolo Bassetti. Li conoscete, no, i prodotti Bassetti? Bene: quanto costa questo lenzuolo? Trentacinquemila? Trenta? Venti? Nossignore, siete fuori strada. Costa ottomila lire. La gente fa ressa attorno al banchetto dell'imbonitore. Qualcuno fa il gesto di prendere il portafoglio per non lasciarsi scappare l'occasione. L'imbonitore, impallescendo, continua: «Adesso diamo la parola al compagno Rino Casarighi, del consiglio di fabbrica della Bassetti, che spiegherà come nasce questo lenzuolo e quali sono i suoi reali costi. E il Rino Casarighi spiega, prendendola alla lontana — comincia con la raccolta del fiocco di cotone nei campi dei grandi agrari — la storia del lenzuolo. Il senso del suo racconto è presto chiaro: sul prodotto finale il costo del lavoro incide in misura davvero minima (e decrescente, in più, con il passare degli anni).

Alcune decine di lavoratori-sandwich che girano per la piazza del Duomo si incaricano di spiegare ai frettolosi passanti del centro che quella cui assistono non è una iniziativa promozionale ma una manifestazione sindacale organizzata dai tessili per ribattere punto per punto «alle bugie del padronato» sul costo del lavoro. Contemporaneamente, in altre città d'Italia (a Roma, a Napoli, a Pesaro, a Bologna e a Vicenza) la Fulva ha organizzato altre manifestazio-

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — La parentesi calabrese dell'inchiesta sull'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente Domenico Russo non si è affatto chiusa. Col clamoroso arresto di Nicola Alvaro, l'esponente del 'ndrangheta di Simopoli accusato di essere uno dei killer del mediceale agguato del 3 settembre in via Isidoro Carini a Palermo si è anzi aperto in Calabria un nuovo imponente capitolo di indagini. Magistrati e ufficiali dei carabinieri che lavorano in stretto contatto con i colleghi siciliani, sono giunti l'altro ieri, con l'arresto di Nicola Alvaro, a una svolta forse decisiva delle indagini sul delitto Dalla Chiesa, lasciando capire che c'è ancora, su questo versante dello Stretto, molto terreno inesplorato.

L'ipotesi inquietante su cui si lavora in queste ore è che la partecipazione di Nicola Alvaro nello spietato commando che ha agito a Palermo non sia stata semplicemente quella di un sicario al soldo delle cosche siciliane. La collaborazione della 'ndrangheta all'eliminazione del generale-prefetto di Palermo potrebbe essere dovuta all'aver avuto un'«omologazione criminale» di alcune cosche calabro-sicule interessate direttamente a grandi traffici internazionali di stupefacenti, e con solide basi nel Nordamerica. Solidità e connessioni che Dalla Chiesa stava per mettere in serio pericolo. Potrebbero essere queste non solo delle congetture e del resto lo stesso principale elemento finora acquisito dai indagini, il presunto killer Nicola Alvaro, con la sua fisionomia criminale, sembra confermare puntualmente questa pista. I precedenti che indicano Alvaro come un elemento spietato, addirittura sanguinario, si fermano infatti a una ventina di anni fa. Il curriculum è arricchito da episodi di particolare ferocità: l'uccisione di donne, bambini, perfino l'accoltellamento di una donna incinta sulla tomba del figlio ucciso dal clan Alvaro ma soltanto sino alla prima metà degli anni Sessanta.

Negli ultimi dieci, quindici anni, Nicola Alvaro non ha fatto più parlare di sé che cronache giornalistiche. La sua improvvisa conversazione ha coinciso con un rapido salto di qualità dell'intero clan familiare. Da pastori, gli Alvaro sono diventati prima gabbellati, poi affaristi di notevoli estensioni di attività nelle fasce tirreniche aspromontane, infine (e questo l'ultimo passaggio) è avvenuto proprio negli ultimi tre anni, grandi proprietari, tra i più grossi nel triangolo Simopoli-Delanova-Santa Eufemia d'Aspromonte. Nicola, da campariere, è diventato il principale mediatore delle compravendite di terreni nell'intero comprensorio. Non è un caso che gli inquirenti palermitani, l'altro ieri, abbiano trovato già pronto un dossier

Bruno Ugolini

Dario Veneconi